

25

L'AGRICOLTURA, ELEMENTO VITALE DELLA CIVILTÀ ROMANA

Tra molteplici forme che assunse la civiltà romana, una è stata fino ad oggi forse meno studiata ed apprezzata di quanto convenisse: l'agricoltura. Non si può invece non riconoscere che fu in gran parte l'agricoltura a foggiare il sano e forte carattere del popolo romano e il temperamento stesso dei singoli cittadini; e che, quando, con altre forme e per altre vie, i Romani si assicurarono una elevata prosperità economica, pure ritennero sempre essere l'agricoltura la prima fonte del benessere materiale e morale della società loro.

Ciò si avverte sopra tutto quando si paragonano ai Romani i Greci. Perchè una delle più notevoli differenze tra la civiltà greca e la romana — civiltà che vanno considerate e discusse ormai da pari a pari e non più in rapporto di padrona ad ancella — è certo data dal diverso concetto e valore che esse attribuiscono all'agricoltura.

Discussero sì i Greci dove avesse avuto origine l'arte di coltivare la terra: alcuni sostenendo essere sorta in Egitto dopo che Iside ebbe scoperto

l'orzo e il frumento fra le piante crescenti nella valle del Nilo; altri, come Erodoto, ritenendola di origine asiatica. Ma questa agricoltura, che era già fiorente in Egitto e in Caldea molto prima del secondo millennio avanti l'era nostra, ha avuto in Grecia un breve periodo di floridezza che coincide con la nebulosa età omerica. Giacchè, per quanto Esiodo, che scrisse nell'ottavo secolo a. C., sia considerato come il più antico agronomo greco, la sua teorica segna già una decadenza agricola. Come, del resto, poteva esser fonte di ricchezza la terra lavorata quando anche più tardi Aristotile, Ippocrate, Teofrasto, Epicuro e in genere l'opinione greca comune, consideravano che soltanto l'acqua potesse render fertile la terra e rifiutavano quasi ogni concimazione? Non ci meravigliamo quindi che i Greci dicesero comunemente, e lo riferisce Teofrasto: non otteniamo nulla lavorando la terra, ma tutto abbiamo dal mare.

Si preferì dunque la navigazione e il commercio all'agricoltura che fu tenuta in tale discredito dai Gre-



L'adorazione delle spighe.

In copertina:

La lapide commemorativa della disfida di Barletta, a circa sei chilometri da Andria.



La dea Cerere. (Da un dipinto pompeiano).

ci in confronto delle altre attività umane da far considerare barbari i soli tre popoli agricoli greci: gli Ebrei, i Tessali e i Beoti.

Ciò dipese certo dalla cattiva qualità del suolo, ma anche dal cattivo metodo di lavorarlo: e seppure i Greci ebbero i cinquanta trattatisti di agricoltura che cita Varrone, dobbiamo credere a ciò che ci dice di essi un Greco: « mirabilmente dissertano a parole ma molto poco s'intendono della pratica ». Tanto che, quando i Romani cominciarono anch'essi ad esporre teorie agricole, non i Greci presero a modello, ma, oltre a una lunga ed efficace tradizione agricola popolare, ricorsero ai trattatisti cartaginesi, principale tra questi, Magone a cui attinsero Varrone e Columella. Sicchè, quando l'imperatore Costantino Porfirogenita ordinò di riu-

nire in un trattato greco i migliori precetti dell'agricoltura antica, il suo trattatista riassunse opere latine e cartaginesi, non greche. L'attività e la civiltà agricola romana sono quindi prettamente indigene e caratteristicamente nazionali: e se i Romani, per bocca di Virgilio, vollero riconoscersi inferiori ai Greci nella pratica delle arti figurate, per quanto li abbiano spesso eguagliati e talvolta superati almeno nell'arte del ritratto, ben giustamente si riconobbero migliori agricoltori che non fossero i Greci. Come Varrone fa in una mirabile pagina lo elogio della cultura agricola romana, così lo stesso Columella, quando già era diminuita e in parte immiserita l'attività degli agricoltori romani, rifiuterà di credere alla teoria greca dello impoverimento della terra. Teoria che condusse i Greci a non praticare il si-



L'arte del lavoro agrario. (Bassorilievo nel campanile del Duomo di Firenze).

stema di rotazione delle colture; sicchè, da Omero e da Pindaro i Greci hanno sempre diviso in due parti i loro campi: una in riposo, l'altra in lavorazione, alternativamente ogni secondo anno.

Se dunque, quasi per ogni popolo si può dire che sia l'agricoltura a introdurre i primi elementi di civiltà e i primi germi di progresso, poichè essa offre, con l'attaccamento alla propria terra, il più semplice ma anche il più nobile e tenace concetto di famiglia e di patria, sopra tutto ciò è vero per il popolo romano. E' del resto naturale che sia così. La ricchezza d'Italia è sempre provenuta dal suolo e non dal sottosuolo che manca di minerali, nè dal commercio che fu praticato dai Romani assai dopo gli inizi della loro storia. E la pianura laziale circondata da vulcani, che furono attivi fino forse a un millennio avanti l'era nostra, era ricca di fosfati e di potassa; sicchè il terreno fertilizzato dalle ceneri vulcaniche e rigoglioso in un primo tempo se non altro per una fitta vegetazione boschiva, tanto che le tradizioni romane parlano spesso di foreste e di



Un seminatore. (Marmo di catacomba).



Rilievo di una fruttivendola trovato a Ostia.

boschi sacri, offrì campi fertilissimi all'agricoltura quando i vulcani cessarono la loro attività.

Gli Italici che occuparono poi anche il Lazio e che praticavano già da tempo l'agricoltura, dovettero certo mettere a coltura la piana del Tevere. Si è fatta sì questione se i primi latini che presero ad abitare sul Palatino fossero pastori o agricoltori, ma in verità la questione rimane insolubile perchè i fatti addotti a provare la precedenza e la maggiore importanza della pastorizia sull'agricoltura al sorgere di Roma non sono del tutto probativi e convincenti.

Infatti, anche accettando per vera la tradizione che considera Romolo e Remo come pastori degli armenti dei re d'Alba, e pur riconoscendo che, tra le più antiche feste romane, v'è quella pastorale delle Parilie e uno dei primi

culti è quello di Luperco, non si può dimenticare il culto antichissimo di Conso, dio agricolo in onore del quale si celebravano le Consualia e che ebbe un altare ai piedi del Palatino; nè le feste Sementivae, cioè per la semina dei cereali, e che erano tra le feste che noi diremmo mobili, e le Robigalia cioè la cerimonia per tener lontana la ruggine delle biade, e le feste, infine,

era una specie di polenta formata di farre cotto con acqua e sale con un companatico consistente in latticini ed erbaggi, fave, cipolle e rape.

Ma ben presto l'agricoltura romana conobbe tutte le colture, e già Catone centocinquanta anni a. C. considera la lavorazione del terreno come una buona forma di investimento di capitale, finchè con Columella due secoli dopo



Scene di vita rurale. (Marmo conservato al Museo epigrafico cristiano del Laterano).

delle messi e della raccolta. Ma, comunque sia, è certo che in età storica i Romani appaiono come un popolo di robusti agricoltori che cercano di far fruttificare il suolo con diligente e costante lavoro. La prima coltivazione sembra essere stata quella del farre (spelta) e quella dell'orzo, e scarsa fino al quinto secolo a. C. quella del frumento: sicchè il primo cibo romano

si tratta già di una agricoltura capitalistica. Tuttavia il principio essenziale romano di una buona e redditizia coltura è sempre quello enunciato da Catone il quale dice testualmente: « che cosa occorre per coltivare bene un campo?: prima ararlo bene, secondo ararlo ancora, terzo concimarlo ». E lo si concimava in vario modo: fino all'impero non si conobbe



Scene campestri. (Marmo conservato al Museo del Laterano).

che concime animale e vegetale: il concime annuo di un paio di bovi si considerava bastevole per mezzo ettaro di terreno; la concimaia dei Romani era posta in vicinanza della casa colonica, in un sito concavo perchè vi potesse affluire l'acqua: in una buca si metteva il concime da macerare e in un'altra il concime macerato. A seconda dei terreni e delle colture si usavano differenti concimi che veni-

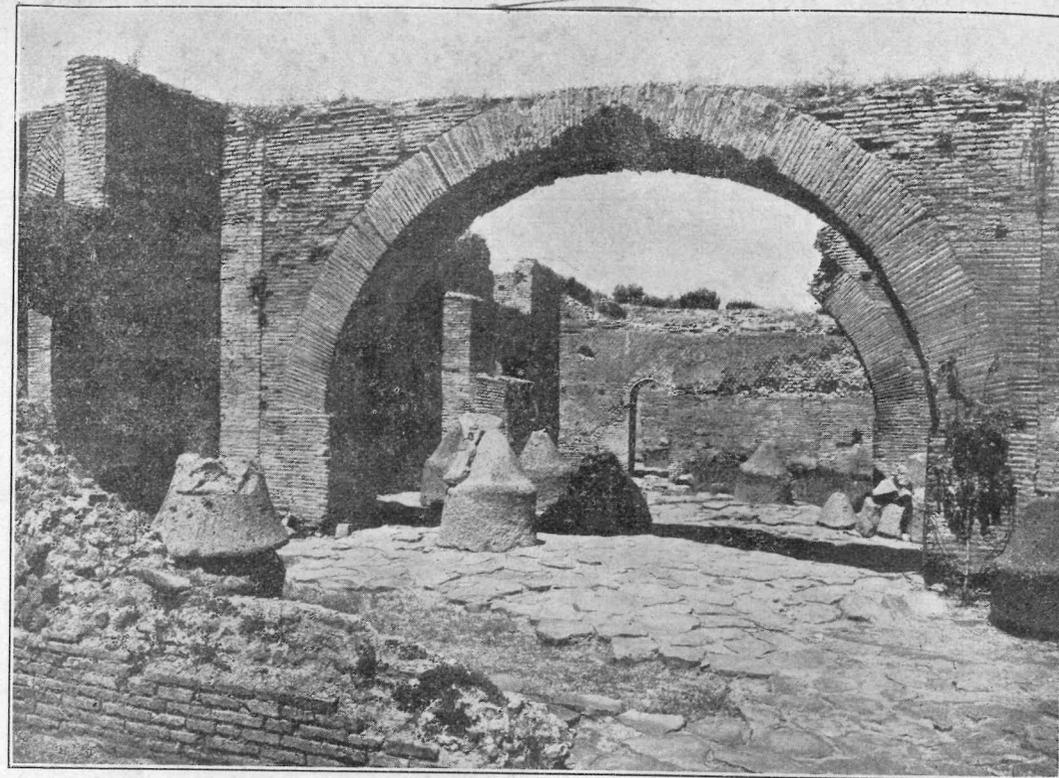
vano messi in differenti stagioni: i prati, ad esempio, occorre concimarli in primavera a luna crescente. Molto pregiati dai Romani erano i concimi dei colombi di cui si conobbero allevamenti estesissimi, che ne raccoglievano, talvolta, fino a cinquemila; ma la scala dei valori dei concimi partiva da quello umano, per andare via via a quello dei maiali, delle capre, delle pecore, dei bovini e degli



I lavori dei campi: le quattro stagioni.



Recipienti per l'impasto delle farine.



Macina per grano nell'edificio dei molini. (Ostia).

equini. Quanto ai vegetali si faceva uso dei lupini, fave, piselli e lenticchie; e Catone voleva concimare una vecchia vigna con erba medica o col fogliame caduto e con i vecchi tralci delle viti; mentre per le rape bastava la paglia-sminuzzata; e si credeva che spargere polvere sulle radici e sui grappoli delle viti le facesse maturare più presto. Anche le ceneri del legno eran considerate buon concime, sicchè gli ulivi venivan concimati con olive bruciate, e si bruciava il vecchio vigneto per piantarne uno nuovo, finchè si usò anche, nell'impero, la calce. Certo i Romani furono anche, sotto questo aspetto, agricoltori più abili dei Greci, tanto che Cicerone si duole che Esiodo non abbia dato alcuna indicazione sui concimi; nè mancarono di manifestare la loro capacità

nelle arature della terra, nella coltivazione di legumi produttori di azoto e in una giusta rotazione del suolo. Tuttavia, anche l'agricoltura romana non segnò sempre un progresso.

Nei primissimi tempi sembra che ciascun individuo potesse possedere soltanto due iugeri di terreno e i primi coloni di Roma ebbero infatti tale possesso che salì poi a tre e quattro e fino a trenta iugeri che ebbero le colonie all'epoca dei Gracchi (primo secolo a. C.). Ciò portava naturalmente a una intensa lavorazione del terreno dal quale doveva ciascuno ricavare il sostentamento per la famiglia; ma, ingrandendosi il territorio romano con le conquiste militari e accrescendosi la ricchezza individuale, si passò al grande possesso e ad estese colture.

Accanto ai cereali che si coltivarono anche su vasta scala impiegando greggi di schiavi invece che liberi agricoltori, si passò poi ad un regime rurale che consisteva nel mettere a frutto un grande capitale iniziale. Il lento abbandono della coltura granaria non dipese quindi soltanto dalla concorrenza straniera e coloniale del mercato granario e dai forti tributi in natura delle province soggette a Roma, ma anche dall'aumento generale delle ricchezze che richiedeva un notevole impiego dei capitali anche su terreni agricoli. Fu quindi preferita la vigna e l'oliveto lasciando i terreni meno fertili alla pastorizia: ciò naturalmente danneggiava il piccolo agricoltore ma la lotta che si combattè contro il latifon-

do, e di cui ci è tramandata una eco in Plinio, prova che ancora durante l'impero esisteva il frazionamento del suolo in piccole proprietà. Noi non conosciamo purtroppo con esattezza il regime rurale del piccolo proprietario, perchè i precetti di Catone e di Varone si indirizzano già a un agricoltore fornito di capitale sufficiente che consenta un impianto di azienda agricola.

Tuttavia anche da tali notizie possiamo formarci un'idea di ciò che fosse una proprietà rurale di media importanza.

Sopra tutto, ripetiamo, in una ben intesa rotazione del terreno i Romani furono abili agricoltori; e computavano anche quale coltura richiedesse

minor impiego di uomini fissi; ciò che portava a preferire l'oliveto per cui si calcolava bastassero assai meno mani di quelle che richiedesse un corrispondente vigneto.

Quando si ricordi dunque ciò che ho brevemente esposto e si ponga mente alle grandi conquiste romane iniziate nel quarto secolo a. C., che portavano da un lato a una diminuzione di uomini e dall'altro alla ricchezza del bottino, bisogna ammirare i Romani che, almeno fino all'impero,

continuarono a sentirsi agricoltori e a gloriarsi di esserlo: sicchè, dovunque il governo inviasse coloni, questi coltivarono i campi con la stessa tenacia e con lo stesso amore che misero i primi abitatori nel coltivare le terre del Lazio. E ogni colonia latina fu, almeno fino all'impero, un centro agricolo, cioè un elemento di civiltà che fece del mondo romano una patria sola.

Guido Calza.



Dolii per contenere il grano.

COSTANTINO ANDRUZZI — redattore capo responsabile.

TIPOGRAFIA DEL LITTORIO - ROMA

26

IL LAZIO NELLA ESALTAZIONE DEGLI SCRITTORI STRANIERI

Vincitrice della grande guerra, e lanciata ormai nelle più formidabili competizioni politiche, commerciali, industriali che ne fanno una potenza di prim'ordine, l'Italia non è più soltanto, anche nella considerazione degli stranieri, il paese dei *viaggi di nozze*, come per molto tempo è stata.

Ma, se fino a poco fa, poteva dispiacere il riconoscimento e l'esaltazione unilaterale che, in genere, si faceva dell'Italia, cantata come terra di meravigliose bellezze naturali, culla e sede di civiltà secolari, ora che è indiscussa la sua dignità di Nazione, e riconosciute le virtù della stirpe, possiamo ben essere orgogliosi degli entusiasmi estetici, culturali, spirituali che la nostra Patria suscita nel coro unanime degli stranieri. Possiamo cioè anche noi sottoscrivere pienamente le parole di uno scrittore amico dell'Italia, Edoardo Schneider che, nell'ultimo suo libro: *Passeggiate per l'Italia*, osserva:

« Senza per nulla disconoscere le virtù della sua attività industriale e commerciale, come non constatare che essa può essere il prodotto di tutti gli uomini laboriosi in qualunque luogo del mondo? Ma i pregi d'arte, d'intelligenza, d'istinto e di spirito da noi venerati in questo caro e bel nome d'Italia non si trovano che in un punto ben determinato del globo. Auguriamoci dunque

che oggi, in cui le forze unite di tutti i materialismi attentano ai diritti dell'intelligenza e del cuore, i partigiani dell'Italia più grande e quelli anche che si dicono loro amici non dimentichino mai la tradizione di cui la patria di Dante è custode. Giovane Italia, vecchia Italia è tutta una cosa e non si saprebbe credere al vero avvenire dell'una che non sia indissolubilmente legato alla grandezza dell'altra ». E continuando a discorrere dell'influsso che la bellezza dell'Italia ebbe sempre sul pensiero umano e come anche oggi nell'affannosa vita moderna si eserciti benefica sulle anime pensose di tutto il mondo, conclude con queste solenni parole: « Se qualche scrittore tentasse oggi di tracciare una storia dello spirito umano e volesse conoscere a quali condizioni l'artista e il sapiente dell'avvenire potranno a loro agio darsi alla meditazione di un pensiero e alla realizzazione di un'opera, come non saluterà egli in questa vecchia Italia una delle rarissime contrade del mondo in cui si custodiscono i focolari sacri al sogno e alla contemplazione? ».

Bene dunque ha fatto Luigi Parpagliolo, l'uomo e il funzionario a cui l'Italia deve in gran parte la tutela e la legislazione delle sue bellezze naturali, insidiate dal tempo e dagli uomini, a raccogliere in un'opera grandiosa, che vuole essere la geografia estetica del-